

L'unità dei credenti in Cristo

Galati 3,26-29

²⁶Tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù, ²⁷poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. ²⁸Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. ²⁹Se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa.

Questo brano è la conclusione della prima delle due parti che compongono la seconda sezione della [lettera ai Galati](#) (3,1-4,31), quella cioè in cui si tratta il tema biblico di Abramo (3,6-29), mentre in quella successiva si richiama l'attenzione sulla libertà e sull'adozione filiale (4,1-31). In essa Paolo, portando l'esempio di Abramo, vuole dimostrare che eredi suoi e delle promesse a lui conferite non si diventa mediante la legge, come i galati erano portati a pensare, ma mediante la fede. La legge è come un «pedagogo», lo schiavo che custodiva momentaneamente il bambino, imponendogli dei precetti e facendoglieli osservare con castighi e punizioni, per condurlo al vero educatore che era il maestro. Essa ha quindi una funzione subordinata rispetto alla discendenza, in quanto custodisce l'uomo con precetti e norme fino alla venuta del Cristo (cfr. 3,19.24): è lui che ci libera dallo stato di minorità e ci rende partecipi della figliolanza divina ed eredi della promessa (3,14.18.22.24). La legge quindi non ha la funzione di dare la vita (cfr. 3,21) né di educare l'uomo a raggiungerla, ma quella di tenerlo rinchiuso sotto il peccato, come un carcerato caduto sotto i rigori della legge, in attesa della giustificazione mediante la fede in Cristo (3,22). Pur attribuendo alla legge un ruolo negativo, Paolo riconosce che essa se non altro ha fatto sentire all'uomo peccatore il bisogno di quella giustificazione che viene attuata da Dio non mediante la legge, ma in virtù della fede. Con la venuta del Cristo la nostra dipendenza dalla legge-pedagogo è finita per sempre. Da questa premessa Paolo trae una conclusione che la liturgia riprende nel testo qui proposto: il battesimo ci trasforma in figli di Dio (vv. 26-27); ciò comporta la caduta delle barriere che ci separano gli uni dagli altri (v. 28); è così che noi siamo diventati discendenza di Abramo (v. 29).

Per esprimere la liberazione dalla legge Paolo si rifà al rito del battesimo: «Tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo» (vv. 26-27). La dignità più alta conferita a chi crede in Cristo, Figlio di Dio, consiste nel diventare «figli di Dio». Per esprimere questo concetto, Paolo passa dalla prima persona plurale (v. 25: «non siamo più sotto un pedagogo»), alla seconda persona (v. 26: «Tutti siete figli di Dio ... »): la venuta di Cristo ha portato dunque un cambiamento che riguarda non solo coloro che per nascita sono discendenti di Abramo, ma potenzialmente tutti gli esseri umani. Ciò avviene mediante il battesimo che rappresenta l'espressione pubblica dell'adesione di fede a Cristo. Con esso infatti il credente diventa membro del corpo di Cristo e partecipa al mistero della sua morte e risurrezione (cfr. Rm 6,3-14). Il battesimo non è un dunque un semplice rito di aggregazione, ma il segno di un rapporto esistenziale che si instaura tra due persone, quella del credente e quella di Cristo e si estende a tutti gli altri membri della comunità.

A proposito del battesimo, Paolo non usa l'espressione «battezzare *in* Cristo», ma dice letteralmente «battezzare *a* Cristo». Cristo non è dunque l'elemento in cui il credente viene immerso, ma la persona alla quale con il battesimo egli aderisce. L'immersione si fa «nell'acqua» (Mt 3,11; cfr. 1Cor 10,2) e «nello Spirito» (Mt 3,11; 1Cor 12,13) in vista dell'unione «a Cristo». Il battesimo però opera un cambiamento che riguarda non soltanto una relazione, ma l'essere stesso della persona, che Paolo esprime con il verbo «rivestire». L'espressione «vi siete rivestiti di Cristo» non è troppo felice, perché suggerisce un cambiamento soltanto esterno, superficiale. Ma qui come in altri testi dell'AT (ad esempio Is 61,10; Sal 132,16), la metafora del vestito è usata per esprimere l'idea di un cambiamento

interiore. Il rivestirsi di Cristo implica dunque una trasformazione profonda che si riflette nell'identità stessa della persona (cfr. 1Cor 6,11).

Il rivestirsi di Cristo comporta una conseguenza di ordine comunitario che Paolo esprime con una frase programmatica: «Non c'è giudeo né greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (v. 28). Con queste parole egli proclama l'abolizione, in Cristo, di tre barriere che dividono gli esseri umani: sul piano religioso, tra giudeo e greco, sul piano civile, tra schiavo e uomo libero, sul piano del genere, tra maschio e femmina. È nel Cristo risorto, cioè nella comunità, che è corpo di Cristo, che le distinzioni accennate non trovano più posto. Sul piano religioso non c'è «giudeo né greco». È questa la prima e la più importante delle barriere abbattute dal battesimo. Essa non riguarda il piano culturale, per il quale la coppia sarebbe, come in Rm 1,14, greco e barbaro (con la preminenza al greco), ma quello religioso. In quanto membro del popolo eletto, il giudeo si considerava privilegiato (cfr. Rm 2,17-20) e guardava con disprezzo il gentile (il non giudeo, chiamato «greco» perché si prendeva in considerazione solo il mondo ellenistico), considerato per definizione idolatra e peccatore (cfr. Gal 2,15; Ef 2,11-12). In Cristo, la distinzione è superata, perché chi è unito nella fede a Gesù risorto appartiene a una terza categoria, che è una «nuova creazione» (Gal 6,15), ugualmente accessibile al greco e al giudeo, dato che la sola condizione per entrarvi è la fede in Cristo morto e risorto.

La seconda barriera riguarda il piano sociale: «non c'è schiavo né libero». La distinzione tra schiavi e cittadini liberi era fondamentale per tutta l'organizzazione della società nel mondo greco-romano. In Cristo risorto, ogni credente gode della piena dignità dell'uomo, perché in lui, uomo perfetto, si attua la sua vera vocazione (cfr. Gn 1,26). Si noti però che Paolo non nega soltanto la schiavitù, ma nega anche la condizione libera. Non dice: «Non c'è più schiavo, tutti sono liberi!», come ci si aspetterebbe; ma dice: «Non c'è schiavo né libero». Altrove dice: «Lo schiavo che è stato chiamato nel Signore è un liberto affrancato del Signore; similmente chi è stato chiamato da libero, è schiavo di Cristo» (1Cor 7,22-23). Quindi in Cristo il credente è allo stesso tempo libero e schiavo oppure né schiavo né libero. C'è una relativizzazione radicale di queste categorie. Siccome questa relativizzazione non si attua sul piano terreno, non è possibile trarne conseguenze immediate per le strutture politiche e sociali. Importante è invece il cambiamento di mentalità e di comportamento, come indica chiaramente la Lettera a Filemone. Certo il cambiamento di mentalità produce necessariamente un cambiamento progressivo delle strutture, ma come punto d'arrivo, non di partenza.

La terza e ultima barriera riguarda la differenza di genere. L'espressione usata da Paolo è qui un po' diversa dalle precedenti: fra i due termini, anziché mettere la negazione «né», Paolo ha messo la congiunzione coordinativa «e». Il motivo sta probabilmente nel riferimento spontaneo, da parte dell'Apostolo, all'espressione di Gn 1,27 e 5,2: «Maschio e femmina li creò». Nel testo di Paolo come nei LXX i due nomi sono al neutro: letteralmente, «non c'è maschile e femminile». Dio ha creato l'uomo «maschio e femmina»; Paolo, invece, ha l'audacia di proclamare: «Non c'è maschio e femmina». L'affermazione di Paolo è in armonia con le parole di Gesù, riferite dai sinottici, circa il modo di essere degli uomini dopo la risurrezione (Mt 22,30 «Alla risurrezione non si prende né moglie né marito ma si è come angeli nel cielo»). La differenza è che Gesù parla della situazione dopo la risurrezione, Paolo invece parla della situazione dei credenti adesso. Egli ritiene che i credenti abbiano già parte alla vita di Cristo risorto e si trovino quindi già ora al di là della morte, dove il rapporto di genere non esiste più. Quindi, anche se al livello biologico questa distinzione resta (cfr. 1Cor 7,3-5; 11,11) al livello più profondo dell'essere cristiano, non c'è «maschio e femmina».

Alla negazione delle distinzioni corrisponde, in positivo, l'unità di tutti in Cristo: «Se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa» (v. 29). Nei vv. 26-27 Paolo ha insistito sulla pluralità dei figli. Ma c'è un solo Cristo. Se tutti vengono

rivestiti di Cristo, siccome Cristo non è diviso, tutti diventano un solo uomo in Cristo: quindi la pluralità si risolve in unità. Grazie alla fede e al battesimo, i credenti sono di Cristo, e siccome Cristo è l'unica discendenza per la quale valga la promessa, i credenti sono in Cristo «discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa». Si tratta di un mistero che non si può comprendere concettualmente. In 1Cor 12,27 Paolo lo esprime con l'espressione «corpo di Cristo»: «Voi siete corpo di Cristo e sue membra ciascuno per la sua parte». Più tardi, le Lettere agli Efesini e ai Colossesi parleranno di Cristo come capo del corpo, che è la Chiesa.

Paolo considera l'esperienza fatta dal popolo giudaico sotto la legge come una lunga parentesi tra la promessa conferita ad Abramo e la sua realizzazione in Cristo. In tal modo egli afferma che la legge rientra anch'essa nel piano di Dio, ma le riconosce un ruolo secondario e negativo, quello cioè di far sì che, concretizzandosi in trasgressioni specifiche, il peccato appaia come tale, per quello che è. L'esistenza sotto la legge viene così a coincidere con l'esistenza sotto il peccato: in nessun modo la legge può dare la vita, in quanto questa deriva solo dalla realizzazione della promessa che ha avuto luogo in Cristo. L'esclusione della legge come strumento di giustificazione non può non avere profondi riflessi di carattere morale e pastorale. Il più importante è la caduta delle barriere che dividono l'umanità in comportamenti stagni. Nel battesimo la fede rivela dunque la sua capacità non solo di assimilare l'uomo a Cristo, ma anche di incorporarlo alla comunità dei credenti, nella quale si prefigura e si anticipa la riconciliazione finale di tutta l'umanità. Paolo dunque, pur non avendo un progetto di trasformazione sociale, ne pone le premesse in modo tale che il rinnovamento dei rapporti umani non sia solo esterno, ma parta dal profondo del cuore.